

Giuseppe Ghini

Più forte dell'orrore. Come la memoria del bello vinse il Lager e il Gulag

STRONGER THAN HORROR. HOW THE MEMORY OF BEAUTY HAS OVERCOME THE LAGER AND THE GULAG

Abstract: The contribution outlines a particular dimension of the internment experience, that “remnant of spiritual freedom, of the free attitude of the ego towards the world – as Viktor Frankl explains – even in that state, only apparently of absolute compulsion”. Furthermore, it aims to present two cases in which this “remnant of humanity” is embodied in a literary memory which thus becomes a memory of authentic life, capable of brightening and shattering the nonsense of the forced labour camp. This is the experience that Primo Levi recounts in Chapter XI of *Se questo è un uomo*, in which the memory and the existential re-actualization of Dante’s Ulysses overcome the professed desperation of Levi’s title. This is the same experience as Georgij Aleksandrovič Lesskis did in 1939, when, in the horror of the Soviet correctional labour camp, was rescued, according to his own testimony, by the “fair, bright and warm world of Tolstoy’s *War and Peace*”.

Keywords: Primo Levi; *Se questo è un uomo*; Georgij Aleksandrovič Lesskis; Gulag; Lager; Ulysses; Leo Tolstoy; *War and Peace*.

GIUSEPPE GHINI

Università di Urbino, Italia
giuseppe.ghini@uniurb.it

DOI: 10.24193/cechinox.2023.44.08

Se si leggono con attenzione le testimonianze di coloro che sono stati internati nei *Lager* nazisti e nei *Gulag* sovietici – uso qui i termini nell’accezione che hanno ormai acquisito nell’italiano standard – si rimane colpiti dall’importanza che la *memoria del passato* acquisisce per coloro che vivono in questa situazione *senza via d’uscita*.

Così la chiama appunto Solženicyn¹, rifacendosi all’esperienza sua e di altri 257 reclusi. Con l’arresto e l’istruttoria, così si intitolano due dei primi capitoli di *Archipelago Gulag* “vengono chiusi per sempre i cancelli della vita passata”², che appare ora, dall’ufficio del giudice istruttore, completamente diversa, un luogo pieno di pericoli, in cui uno ha intavolato conversazioni imprudenti, ha seminato una lunga sequenza di indizi³.

Quello qui descritto non è il generico *shock dell’incarcerazione*, quello che pure il Presidente dell’Associazione Medici dell’Amministrazione Penitenziaria Italiana descrive come “sconvolgimento dell’animo del detenuto [che] è totale e [che] compenetra gli strati più reconditi della personalità, generando una particolare, grave distonia ai vari processi psichici (di percezione, di rappresentazione, di

ideazione). [...] Angoscia, ansia, il sentimento di umiliazione per il trattamento subito, la sensazione pervadente di impotenza di fronte alla macchina inesorabile che calpesta e sconvolge tutte le sicurezze del detenuto”⁴.

E non è neanche lo *shock dell’isolamento*, dove viene interrotto ogni contatto con l’esterno e con gli altri detenuti, e il carcerato si ritrova senza libri, né giornali, né comunicazione col mondo, senza il diritto alla corrispondenza e a utilizzare i soldi che aveva al momento dell’arresto, senza poter dormire durante il giorno e costretto unicamente a guardare la parete fredda e vuota: l’esperienza della *kamera odinočka* di 3 passi per 6, “cella chiusa, sepolcro provvisorio [...] e spaventevole, [...] tomba, [...] ossario repellente”⁵, già identificato da Foucault nella sua classica storia del sistema carcerario⁶.

No, qui siamo in presenza piuttosto di una peculiare *cesura temporale* nella vita del detenuto, obbligato a una “ricodificazione dell’esistenza”⁷ a causa del fatto che, a differenza di quanto avviene per gli altri carcerati, per questi reclusi il futuro praticamente non esiste. Non è “incerto”: è sostanzialmente nullo.

Non è un caso che Solženicyn, nel suo saggio sul *Gulag*, tracci una netta distinzione tra i cosiddetti *pridurki*, coloro che nel lessico concentrazionario “hanno saputo sottrarsi alla comune irrimediabile sorte” assicurandosi un lavoro al caldo, se mai nella manutenzione o in cucina, i vari addetti al funzionamento del campo ecc.⁸ e i veri e propri *zek*, i condannati senza futuro. Una delle differenze fondamentali, spiega appunto Solženicyn, è che mentre i *pridurki* “parlano di questo e quello, delle pene, del passato e del futuro”⁹, i condannati

veri e propri – gli *zek* – sono pervasi esclusivamente da uno straordinario “amore di raccontare il passato”. “Da loro non otterrai neppure una parola sui piccoli segreti della vita quotidiana [...] ma del passato ti racconteranno tutto a cuore aperto, senza nascondere nulla: come vivevano prima del *Gulag*, con chi vivevano, come sono capitati quaggiù. [...] Gli interminabili racconti sul passato che riempiono le serate degli *zek* nelle baracche hanno [...] questo significato e questo scopo: quanto è instabile il presente e il futuro dello *zek*, tanto è incrollabile il suo passato. Nessuno ormai può togliere allo *zek* il suo passato”¹⁰.

Viktor Frankl, il celebre psicoterapeuta finito nei *Lager* nazisti di Dachau e Auschwitz, proprio a partire da quella durissima esperienza in cui perse tutta la famiglia, sviluppò una simile riflessione sul passato:

Non appena [le potenzialità della vita] vengono messe in atto diventano realtà; vengono salvate e consegnate al passato, dove vengono preservate dalla transitorietà. Perché nel passato nulla è irrimediabilmente perso ma tutto è conservato per sempre.

Quindi, la transitorietà non rende affatto la nostra esistenza senza significato. Ma costituisce la nostra responsabilità; tutto dipende dalla nostra capacità di realizzare possibilità essenzialmente transitorie. L’uomo prende costantemente decisioni fra una enorme quantità di potenzialità presenti; quale di queste sarà condannata a non essere e quale ad essere realizzata? Quale scelta sarà resa una realtà, ‘un’impronta immortale nelle sabbie del tempo’? In ogni

momento, l'uomo deve decidere, nel bene o nel male, quale sarà il monumento della sua esistenza.

Di solito, per essere sicuro, l'uomo prende in considerazione solo le stoppie della transitorietà e perde di vista i granai pieni del passato, nei quali ha immagazzinato per sempre le proprie azioni, le proprie gioie e anche le proprie sofferenze. Nulla può essere disfatto, e nulla può essere portato via. Oserei dire che *l'essere stato* è il modo più sicuro di essere¹¹.

Ora in questo saldissimo *essere stato*, in questo granaio che è il proprio *passato* risiedono delle memorie capaci di illuminare e infrangere il non-senso del campo di lavoro forzato. Il mio intervento intende soffermarsi proprio su questo aspetto particolare della memoria concentrazionaria, che si configura, per usare ancora una volta le parole di Frankl, come un "resto di libertà spirituale, di libero atteggiamento dell'io verso il mondo [che è presente] anche in quello stato, solo in apparenza di assoluta coazione"¹².

Il primo caso che intendo solo rievocare, dato che è fin troppo noto, è l'esperienza che descrive Primo Levi nel capitolo intitolato *Il canto di Ulisse* di *Se questo è un uomo*¹³. In queste brevi pagine la riattualizzazione esistenziale dell'Ulisse dantesco si oppone a quella che, seguendo lo stesso Levi, la critica ha passato sotto il nome di "animalizzazione", "bestializzazione"¹⁴. Nel capitolo di *I salvati e i sommersi* intitolato *La vergogna*, Levi descrive infatti l'esperienza del "vivere a un livello animalesco" e del "ridiventare uomini", dell'"uscir di pena", un'esperienza che nei pochi sopravvissuti dai *Lager* e dai *Gulag* "quasi sempre ha coinciso con una fase di angoscia"¹⁵: "il

disagio indefinito che accompagnava la liberazione – spiega lo scrittore – forse non era propriamente vergogna, ma come tale veniva percepito"¹⁶.

All'uscita dal buio, si soffiava per la riacquistata consapevolezza di essere stati menomati. Non per volontà né per ignavia né per colpa, avevamo tuttavia vissuto per mesi o anni *ad un livello animalesco*: le nostre giornate erano state ingombrate dall'alba alla notte dalla fame, dalla fatica, dal freddo, dalla paura e lo spazio di riflettere, per ragionare, per provare affetti, era annullato. Avevamo sopportato la sporcizia, la promiscuità e la destituzione soffrendone assai meno di quanto ne avremmo sofferto nella vita normale, perché il nostro metro morale era mutato. Inoltre, tutti avevamo rubato: alle cucine, alla fabbrica, al campo, insomma 'agli altri', alla controparte, ma sempre furto era; alcuni (pochi) erano discesi fino a rubare il pane al proprio compagno. Avevamo dimenticato non solo il nostro paese e la nostra cultura, ma la famiglia, il passato, il futuro che ci eravamo rappresentato, perché, come animali, eravamo ristretti al momento presente. Da questa condizione di appiattimento eravamo esciti solo a rari intervalli, nelle pochissime domeniche di riposo, nei minuti fugaci prima di cadere nel sonno, durante la furia di bombardamenti aerei, ma erano uscite dolorose, proprio perché ci davano occasione di misurare dal di fuori la nostra diminuzione¹⁷.

In *Se questo è un uomo*, Jean è il Pikolo del gruppo dei prigionieri, cioè un giovane

condannato destinato a lavori leggeri, come quello di occuparsi del pranzo degli altri che invece lavorano. Nel linguaggio del *Gulag* sovietico, come riconosce lo stesso Levi¹⁸, è un *pridurok*, ma uno di quelli che utilizzano la loro posizione a beneficio degli altri. Un giorno in cui si fa aiutare da Primo Levi per la *corvée* quotidiana del rancio sottraendolo così al duro lavoro manuale all'aperto, Pikolo, che sa perfettamente francese e tedesco, gli chiede di insegnargli l'italiano. "...Il canto di Ulisse. Chissà come e perché mi è venuto in mente: ma non abbiamo tempo di scegliere [...] Se Jean è intelligente capirà". Levi riferisce la sensazione di straniamento nel cercare spiegare in un *Lager* chi è Dante, che cosa è la *Divina Commedia*, come è fatto l'Inferno, cos'è il contrappasso; di argomentare che Virgilio è la Ragione, Beatrice è la Teologia. Comincia tuttavia a recitare a memoria:

Lo maggior corno della fiamma antica
cominciò a crollarsi mormorando,
pur come quella cui vento affatica.

Ma la memoria vacilla, Levi – "l'uomo normale di buona memoria"¹⁹ – non riuscirà a ricordare l'intero canto, e anche le parti recuperate nella memoria saranno infarcite di imprecisioni; tanto meno riuscirà a tradurlo in francese perché Pikolo capisca. Ciò nonostante, Pikolo apprezza la similitudine tra la lingua italiana e quella francese, suggerisce addirittura lui alcune parole per la traduzione all'impronta di Primo Levi. Il quale, se riprende osservazioni critiche di altri, le fa sue, le attualizza applicandole alla loro situazione:

"Misi me" non è "je me mis", è molto più forte e più audace, è un vincolo

infranto, è scagliare se stessi al di là di una barriera, noi conosciamo bene questo impulso. L'alto mare aperto: Pikolo ha viaggiato per mare e sa cosa vuol dire, è quando l'orizzonte si chiude su se stesso, libero diritto e semplice, e non c'è ormai che odore di mare: dolci cose ferocemente lontane.

Non solo. Proprio a causa dello straniamento prodotto dalla situazione, nota per la prima volta che "ma misi me per l'alto mare aperto" viene ripreso poco oltre nel verso "Acciò che l'uom più oltre non si metta": "Dovevo venire in *Lager* per accorgermi che è la stessa espressione di prima", spiega.

Ma il tragitto verso la centrale dove distribuiscono il rancio è breve, anche se l'hanno allungato, e rimane ormai poco tempo. Levi riporta l'urgenza del momento:

Ecco, attento Pikolo, apri gli orecchi
e la mente, ho bisogno che tu capisca:

"Considerate la vostra semenza:
fatti non foste a viver come bruti,
ma per seguir virtute e conoscenza".

Come se anch'io lo sentissi per la prima volta: come uno squillo di tromba, come la voce di Dio. Per un momento, ho dimenticato chi sono e dove sono. Pikolo mi prega di ripetere. Come è buono Pikolo, si è accorto che mi sta facendo del bene. O forse è qualcosa di più: forse, nonostante la traduzione scialba e il commento pedestre e frettoloso, ha ricevuto il messaggio, ha sentito che lo riguarda, che riguarda tutti gli uomini in travaglio, e noi in specie; e che riguarda noi due, che osiamo ragionare di queste cose con le stanghe della zuppa sulle spalle.

Altre terzine perse, poi:

...Quando mi apparve una montagna,
bruna
per la distanza, e parvemi alta tanto
che mai veduta non ne avevo alcuna.

Sì, sì, “alta tanto”, non “molto alta”, proposizione consecutiva. E le montagne, quando si vedono di lontano... le montagne... oh Pikolo, Pikolo, di qualcosa, parla, non lasciarmi pensare alle mie montagne, che comparivano nel bruno della sera quando tornavo in treno da Milano a Torino! Basta, bisogna proseguire, queste sono cose che si pensano ma non si dicono. Pikolo attende e mi guarda. Darei la zuppa di oggi per saper saldare ‘non ne avevo alcuna’ col finale. Mi sforzo di ricostruire per mezzo delle rime, chiudo gli occhi, mi mordo le dita: ma non serve, il resto è silenzio.

Ritorna più volte la necessità dell'autore di essere ascoltato, di spiegare prima che sia troppo tardi che cosa quel canto di Ulisse e il suo destino hanno a che fare con loro, con i due miseri prigionieri del *Lager*. “Siamo oramai nella fila per la zuppa, in mezzo alla folla sordida e sbrindellata dei porta-zuppa degli altri Kommandos. I nuovi giunti ci si accalcano alle spalle. [...] Si annunzia ufficialmente [e in più lingue] che oggi la zuppa è di cavoli e rape”. Infine l'ultimo verso, che chiude il canto di Dante e il capitolo di Primo Levi: “Infin che 'l mar fu sopra noi rinchiuso”.

Le cose “ferocemente lontane” e dolorosamente ricordate, cioè il legame col passato, si alternano qui alla momentanea dimenticanza più totale di sé e del luogo,

cioè all'immersione in un testo letterario universale, necessario, più necessario alla vita della zuppa di cavoli e rape: “Darei la zuppa di oggi per saper saldare ‘non ne avevo alcuna’ col finale”, dice Levi. La scelta del canto XXVI dell'*Inferno*, infatti, è tutt'altro che casuale²⁰. Perché Levi non decide di insegnare la lingua italiana cominciando come i manuali “Buon giorno. Mi chiamo Primo. Sono nato a Torino, ecc.”, ma pretende che un assoluto principiante impari come prime sei parole di un idioma sconosciuto: “Lo maggior corno della fiamma antica”? Qualunque glottodidatta avrebbe sicuramente da eccepire davanti a una scelta di questo genere. Il fatto è che non siamo qui di fronte a una scelta glottodidattica; siamo di fronte alla rievocazione di un messaggio fondamentale – “lo squillo di tromba, la voce di Dio”, lo definisce l'autore stesso – pescato dal proprio passato. E neanche dal suo passato personale, ma da quel passato che è proprio di un'intera tradizione letteraria e umanistica, “il messaggio che riguarda tutti gli uomini in travaglio, e noi in specie” e che afferma con forza: non si può ridurre l'uomo a un bruto. Levi stesso ha confermato questa interpretazione, quella dello “still vital redemptive power of culture”²¹, quella secondo cui “la cultura e il ricordo poetico gli sono stati utili alla sopravvivenza nel lager”²².

A me, la cultura è stata utile; non sempre, a volte forse per vie sotterranee ed impreviste, ma mi ha servito e forse mi ha salvato. Rileggo dopo quarant'anni in *Se questo è un uomo* il capitolo *Il canto di Ulisse* [...]. Ebbene, dove ho scritto “darei la zuppa di oggi per saper saldare ‘non ne avevo alcuna’ col finale”, non mentivo e non esageravo. Avrei dato veramente pane e zuppa,

cioè sangue, per salvare dal nulla quei ricordi [...]. Allora e là, valevano molto. Mi permettevano di ristabilire un legame col passato, salvandolo dall'oblio e fortificando la mia identità. Mi convincevano che la mia mente, benché stretta dalle necessità quotidiane, non aveva cessato di funzionare. Mi promuovevano, ai miei occhi ed a quelli del mio interlocutore. Mi concedevano una vacanza effimera ma non ebete, anzi liberatoria e differenziale: un modo insomma di ritrovare me stesso²³.

Non si può ridurre l'uomo a un bruto, e qui capiamo meglio la scelta di un canto della *Commedia*, perché l'uomo aspira alla perfezione, al bello, perché la ribellione alla riduzione dell'uomo a bruto, a bestia, passa anzitutto per ciò che alla bestia rimarrà sempre sconosciuto: il bello, il bene, il vero. È sintomatico che questa unità dei trascendentali che è propria della tradizione platonica e scolastica sia stata oggetto della lezione di Solženicyn alla consegna del Nobel: fu in quell'occasione che uno *zek* vissuto in piena Unione Sovietica spiegò nuovamente al mondo come il bello, il buono e il vero risplendano nella vera letteratura. E di questa speciale letteratura, la *Commedia* è forse il massimo rappresentante.

Come non vedere che il capitolo su Ulisse di *Se questo è un uomo* è più che uno dei rari intervalli, più di una delle uscite dolorose che offrivano ai prigionieri l'occasione di misurare dal di fuori la loro diminuzione? Come non vedere che questo capitolo nega l'affermazione programmatica dell'intero libro e della poesia omonima di Levi, e afferma invece che la disumanità del *Lager* non l'avrà vinta sui due poveri

detenuti privati di ogni diritto, ridotti a bestie, ma capaci di affermare e intendersi sul messaggio universale dell'umanesimo dantesco, quello della dignità umana²⁴?

Se pure non vuole rievocare il mare e le montagne – i suoi ricordi personali –, Primo Levi non può non rievocare, per giunta con una scelta didattica del tutto fuori luogo, la memoria dell'umanesimo medievale dantesco (“Prima e dopo ‘Ulisse’, ricordo di aver ossessionato i miei compagni italiani perché mi aiutassero a recuperare questo o quel brandello del mio mondo di ieri”²⁵). Come dice a un certo punto del racconto:

Trattengo Pikolo, è assolutamente necessario e urgente che ascolti, che comprenda questo ‘come altrui piacque’, prima che sia troppo tardi, domani lui o io possiamo essere morti, o non vederci mai più, devo dirgli, spiegargli del Medioevo, del così umano e necessario e pure inaspettato anacronismo, e altro ancora, qualcosa di gigantesco che io stesso ho visto ora soltanto, nell'intuizione di un attimo, forse il perché del nostro destino, del nostro essere oggi qui...

E cos'ha visto soltanto lì, in quel *Lager*, Primo Levi? Qual è la sua “intuizione di un attimo”, il perché del loro destino? Interpretando Levi contro Levi, assumendo come vero il capitolo su Ulisse contro il titolo del libro, penso che questa intuizione di un attimo coincida con quello che Viktor Frankl ha desunto negli stessi *Lager*: che l'uomo cioè, pur caricato dell'immensa negatività del sistema concentrazionario, non perderà mai la sua capacità di dare significato anche a quella negatività.

A partire da quella stessa esperienza, infatti, Frankl riconosce nell'uomo un dinamismo primario, che non può essere mai conculcato: la sua "fame di senso" e la volontà di riempire di significato la vita. Anche nel più duro dei Lager – questa è l'intuizione di Frankl – all'uomo resta la possibilità e la capacità di dare significato alla sua vita, al suo dolore, alla negatività che subisce. Di qui, da quella intuizione riportata ampiamente nel suo libro sul Lager che l'editore inglese ha felicemente titolato *Man's search for meaning*, nasce l'analisi esistenziale e la logoterapia, cioè la psicoterapia che Frankl diffonderà in tutto il mondo.

La seconda esperienza che desidero riportare è quella vissuta negli stessi anni da un critico letterario e linguista russo, Georgij Aleksandrovič Lesskis, uno che, come tanti, finì nelle isole dell'*Arcipelago Gulag* nei terribili anni Trenta. Nella prigione moscovita della Taganka, racconta nella *Storia politica della mia vita*²⁶, scritta tra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli anni Ottanta del secolo scorso²⁷, ebbe inizio il suo percorso di revisione ideologica e politica. Ma, ancor più, quello che qui non racconta e che invece descrive nella prefazione di un libro dedicato a Tolstoj e scritto nel 2000 è come questa esperienza di reclusione gli dette modo di mettere a drammatico confronto il mondo della prigione e il mondo non meno reale descritto da Tolstoj in *Guerra e pace*. Racconta Lesskis:

Lessi per la prima volta *Guerra e pace* nel 1930, quando avevo tredici anni, e una seconda volta dopo dieci anni (nelle ultime classi delle superiori studiavamo *Anna Karenina*; *Guerra e pace* veniva considerata ufficialmente allora un'opera retrograda).

Tra queste due letture nella mia vita si stese una linea di influenza francese forte e incontrastata costituita dagli avvenimenti e dalle idee della Grande Rivoluzione e dalla letteratura francese di denuncia (dalla *Commedia umana* di Balzac alla *Storia contemporanea* di Anatole France). Tutto ciò che mi circondava io lo percepivo attraverso questo prisma francese. E credevo che Dio non esistesse e che non ci fosse nessun bisogno di lui, che la Rivoluzione fosse un avvenimento storicamente necessario e molto utile, e i rivoluzionari le persone più nobili del mondo, che la ragione umana fosse onnipotente e che l'armonia perfetta – quando "chiese e galere a terra abatteremo" e tutte le genti "senza Russia, né Lituania" prenderanno a vivere come "un unico umano consorzio" – fosse lì lì per avverarsi, in coincidenza con la costruzione della Centrale Idroelettrica del Dnepr oppure del prossimo piano quinquennale. Tuttavia, al di là delle mie convinzioni, evidentemente, e anche oltre la mia coscienza, giaceva da qualche parte, nel profondo della mia memoria, l'indimenticabile libro di Tolstoj. La realtà sovietica contraddiceva sempre più le mie illusioni 'francesi', io ingenuamente confidavo i miei dubbi 'criminali' agli amici di gioventù, e all'inizio del 1939 il Tribunale della città di Mosca, in nome della Repubblica Sovietica Federativa Socialista Russa mi condannò a cinque anni di "Lager di lavoro correzionale" (ipocrita eufemismo per indicare la galera sovietica) per agitazione antisovietica (art. 58, comma 10 dell'allora Codice Penale).

Mi convinsi allora che, con questo, la mia formazione filologica fosse terminata, che non avrei mai più rivisto né Mosca né i miei genitori.

Ed ecco in quei giorni pesanti, in attesa di un trasferimento, improvvisamente sorse dentro di me il fortissimo desiderio di rileggere *Guerra e pace*. Con il passato che dalla cella della prigione appariva così caro e fragile, avevo chiuso per sempre. Restavo da solo a solo davanti a un mondo sconosciuto, altro, ostile... Ma c'era un altro mondo, più reale e convincente del mio passato, e del mio presente, della fetida prigione e del regime sovietico: era il mondo giusto, luminoso e caldo del libro di Tolstoj. In modo inaspettato a me stesso, forse sotto l'influsso delle brave persone alle quali il destino mi congiunse nelle celle della prigione della Taganka, io sentii, mi ricordai la grande verità della gioia e dell'amore per la vita e per gli uomini racchiusa nel libro di Tolstoj. Capii allora, non con la testa, ma con la "pancia", che questa verità era più forte di tutta la menzogna comunista (con la "testa" la faccenda fu assai più complicata: dovetti perdere molti anni e perfino decenni per liberarmi della *illusione francese*)²⁸.

Lesskis non è un *pridurok*, quando capita nel *Gulag* capisce che la sua vita è

finita, che il passato – caro e fragile – ha cessato di esistere e che rimane solo il presente della fetida prigione e del regime sovietico, quel presente oscuro, altro, ostile...

Ma come Primo Levi, anche Lesskis trova inaspettatamente nella memoria un altro mondo, più reale e convincente del passato ormai sbiadito e del presente freddo e repellente: è il mondo giusto, luminoso e bello di *Guerra e pace*, in particolare, dobbiamo presumere, il mondo della famiglia Rostov, che Tolstoj descrive appunto come luogo di relazioni autentiche, significative, calde.

Alla fame originaria di senso – dice Frankl – l'uomo può dare e deve dare una risposta con le sue scelte significative. Anche l'uomo condannato al *Lager* nazista e al *Gulag* sovietico deve dare una risposta. Per Levi e Lesskis le ragioni di questa risposta affondano nella tradizione umana e umanistica della letteratura italiana e russa, con al centro l'uomo, la sua integra dignità e le sue relazioni, anzitutto quelle familiari. Dovevano finire nei campi di lavoro – parafrasiamo Levi – per accorgersi con una percezione rinnovata che l'uomo è davvero uomo quando realizza la sua chiamata al vero, al bello, al bene. E quando, anche nelle condizioni assurde del *Lager*, il condannato riesce a caricare di questo significato la sua vita, compresa la sua pena, allora il brutto scompare e l'uomo vince: la memoria del bello l'ha salvato.

BIBLIOGRAFIA

- Boitani, Piero, *L'ombra di Ulisse*, Bologna, il Mulino, 1992.
 Catalano, Rachele e Pasquino Crupi, *Vite tra tenute*, Cosenza, Pellegrini, 2006.
 Druker, Jonathan, "The Shadowed Violence of Culture: Fascism and the Figure of Ulysses in Primo Levi's Survival in Auschwitz", in *CLIO*, vol. 33, n. 2, 2004, pp. 143-161.
 Farrell, Joseph, "The Humanity and Humanism of Primo Levi", in Stanislao G. Pugliese (ed.), *Answering Auschwitz: Primo Levi's Science and Humanism After the Fall*, New York, Fordham UP, 2011, pp. 87-102.

- Foucault, Michael, *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Torino, Einaudi, 1976.
- Frankl, Viktor, *L'uomo in cerca di senso*, Milano, Franco Angeli, 2017, edizione digitale.
- Gordon, Robert S.C. e Marco Belpoliti (ed.), *The Cambridge Companion to Primo Levi*, Cambridge, Cambridge UP, 2007.
- Gorelik, Michail Ja., "Russkij evropeist", in *Novyj mir*, n. 6, 2020, http://www.nm1925.ru/Archive/Journal6_2020_6/Content/Publication6_7492/Default.aspx. Ultima consultazione: 2 agosto 2022.
- Jagendorf, Zvi, "Primo Levi Goes for Soup and Remembers Dante", in *Raritan*, vol. 12, n. 4, 1993, pp. 31-51.
- Komissarov, Daniil S., *Čelovek, umirajuščij triždy. Vospominanija vostokoveda*, Moskva, Novyj khronograf, 2012.
- Lesskis, Georgij A., *Lev Tolstoj (1852-1869)*, Moskva, OGI, 2000.
- Lesskis, Georgij A., *Političeskaja istorija moej žizni (ili razvitie socializma ot utopii k dejstvitel'nosti)*, Moskva, Onebook, 2019.
- Levi, Primo, *Opere complete*, Torino, Einaudi, 2016, 2 voll.
- Marino, Mario, "Corpo e testimonianza in Levi e Agamben", in *DEP*, n. 18-19, 2012, pp. 46-56.
- Palmieri, Rossella, "Solo quando è infelice l'uomo ha gli occhi ben aperti: Levi e Némirovsky allo specchio", in *DEP*, n. 29, 2016, pp. 27-42.
- Peterson-More, Nathaniel, "Identity and Humanity in Primo Levi's *Se questo è un uomo*: Enlightenment, Vision, and the 'animale-uomo'", in *Carte Italiane*, vol. 11, n. 2, 2017, pp. 105-130.
- Rothberg, Michael e Jonathan Druker, "A Secular Alternative: Primo Levi's Place in American Holocaust Discourse", in *Shofar*, vol. 28, n. 1, 2009, pp. 104-126.
- Solženicyŋ, Aleksandr I., *Archipelag GULag*, Ekaterinbug, U-Fattoriija, 2006, 3 voll.

NOTE

1. Aleksandr I. Solženicyŋ, *Archipelag Gulag*, 3 voll., Ekaterinbug, U-Fattoriija, 2006, vol. 2, p. 230.
2. *Ibidem*, vol. I, p. 22.
3. *Ibidem*, p. 131.
4. Rachele Catalano e Pasquino Crupi, *Vite tra tenute*, Cosenza, Pellegrini, 2006, p. 55.
5. Daniil S. Komissarov, *Čelovek, umirajuščij triždy. Vospominanija vostokoveda*, Moskva, Novyj khronograf, 2012, p. 320.
6. Michel Foucault, *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Torino, Einaudi, 1976, p. 261.
7. *Ibidem*, p. 257.
8. Aleksandr I. Solženicyŋ, *Op. cit.*, vol. II, p. 200.
9. *Ibidem*, p. 203.
10. *Ibidem*, pp. 425-426.
11. Viktor Frankl, *L'uomo in cerca di senso*, Milano, Franco Angeli, 2017, edizione digitale (con alcuni adattamenti alla traduzione).
12. *Ibidem*.
13. Primo Levi, *Opere complete*, 2 voll., Torino, Einaudi, 2016, vol. 1, pp. 224-229.
14. Cfr. tra gli altri Robert S.C. Gordon e Marco Belpoliti (ed.), *The Cambridge Companion to Primo Levi*, Cambridge, Cambridge UP, 2007, p. 53; Mario Marino, "Corpo e testimonianza in Levi e Agamben", in *DEP*, n. 18-19, 2012, pp. 46-56; Nathaniel Peterson-More, "Identity and Humanity in Primo Levi's *Se questo è un uomo*: Enlightenment, Vision, and the 'animale-uomo'", in *Carte Italiane*, n. 2, vol. 11, 2017, pp. 105-130; Michael Rothberg e Jonathan Druker, "A Secular Alternative: Primo Levi's Place in American Holocaust Discourse", in *Shofar*, vol. 28, n. 1, 2009, pp. 104-126 e Jonathan Druker, "The Shadowed Violence of Culture: Fascism and the Figure of Ulysses in Primo Levi's Survival in Auschwitz", in *CLIO*, vol. 33, n. 2, 2004, pp. 143-161.
15. Primo Levi, *Op. cit.*, vol. II, p. 1187.

16. *Ibidem*, p. 1189.
17. *Ibidem*, p. 1190. Il corsivo è mio.
18. *Ibidem*, p. 1196.
19. *Ibidem*, p. 999.
20. Cfr. Zvi Jagendorf, “Primo Levi Goes for Soup and Remembers Dante”, in *Raritan*, vol. 12, n. 4, 1993, pp. 31-51.
21. Jonathan Druker, “The Shadowed Violence of Culture: Fascism and the Figure of Ulysses in Primo Levi’s Survival in Auschwitz”, in *CLIO*, vol. 33, n. 2, 2004, p. 144.
22. Piero Boitani, *L’ombra di Ulisse*, Bologna, il Mulino, 1992, p. 186.
23. Primo Levi, *Op. cit.*, vol. II, p. 1234.
24. Cfr. almeno Joseph Farrell, “The Humanity and Humanism of Primo Levi”, in Stanislao G. Pugliese (ed.), *Answering Auschwitz: Primo Levi’s Science and Humanism After the Fall*, New York, Fordham UP, 2011, pp. 87-102.
25. Primo Levi, *Op. cit.*, vol. II, p. 1234.
26. Georgij A. Lesskis, *Političeskaja istorija moej žizni (ili razvitie socializma ot utopii k dejstvitel’nosti)*, Moskva, Onebook, 2019.
27. Michail Ja. Gorelik, “Russkij evropeist”, in *Novyj mir*, n. 6, 2020.
28. Georgij A. Lesskis, *Lev Tolstoj (1852-1869)*, Moskva, OGI, 2000, pp. 9-10.